

La ricotta siciliana

Se è vero che si nasce e che si muore, allora è vero che io sono nato e ancora non sono morto. Sono nato infatti il 6 ottobre 1937 a Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. «Alle quattro del mattino» a sentire mio padre e mia madre.

Una levataccia che ancora oggi mi pesa.

Lì ho frequentato le elementari, le medie, il ginnasio e il liceo classico Luigi Valli, che all'epoca aveva sede in un ex convento basiliano. Lassù in alto, alla fine di una salita maleodorante di beccume, lungo la quale, in scantinati oscuri, i pecorai preparavano la ricotta del mattino per la città ancora stremata dalle penurie della guerra.

Dei miei antenati posso ricordare che il padre di mia nonna Rosina, la madre di mia madre, si chiamava Francesco De Francesco e faceva un doppio lavoro. In certe stagioni l'allevatore di bachi da seta, industria un tempo diffusissima nella provincia di Messina. In altre l'antiquario – forse più il rigattiere che l'antiquario – e questo lo costringeva a spostarsi dalla Sicilia verso i paesi rivieraschi del Mediterraneo, alla ricerca di oggetti e cianfrusaglie da rivendere in Italia.

Si favoleggiava, in famiglia, che andasse e venisse continuamente dall'isola di Malta, baluardo dell'Impero Inglese a poche miglia dalla costa siciliana; e più d'una volta si era spinto fino alla sponda tunisina, in quel tempo dominio degli Ottomani. Fatto sta che una volta se ne tornò in Sicilia con una stampa di Istanbul, e io, da bambino, vidi quella stampa per anni in casa dei nonni, oramai divorata dal sole e dalle mosche, fino a quando sparì completamente durante un trasloco sotto i bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Solo settantacinque anni dopo, quando soggiornerò a Istanbul per una mostra, capirò finalmente cosa quella stampa significasse.

Un'altra figura di culto e di spicco, nel casato dei nonni materni, era la prozia Peppa la Cannunera, al secolo Giuseppina Bolognani, un'eroina garibaldina che nella battaglia di Catania era riuscita a strappare l'ultimo cannone ancora funzionante alle truppe borboniche in ritirata. Si guadagnò così una medaglia e un vitalizio governativo che peraltro non volle accettare, accontentandosi di un più modesto *una tantum* che di quando in quando le versava il Comune.

Il padre di mia madre, nonno Peppe, mi parlava spesso di quella sua zia che da ragazzo lo aveva ammaliato con il fulgore dei suoi denti. Magra, alta. Sul petto sodo una camicetta plissettata di organza. Così la ricordava. Eppure in casa se ne parlava a bassa voce, perché, nonostante il monumento eretto alla sua memoria davanti al Municipio della nostra città, il suo carattere spregiudicato creava un qualche disagio nel parentado.

Per quel che riguarda il ramo paterno, invece, basta dire che il padre del nonno Emilio, cioè il mio bisnonno – amministratore del Duca d’Avarna –, fu scoperto verso la fine dell’Ottocento con della polvere da sparo in casa (evidentemente proibita) e questo lo costrinse a lasciare la Sicilia per il Brasile, dove comperò un bel po’ di terra da coltivare. Purtroppo non ne ebbe il tempo, poiché gli ultimi gendarmi dell’imperatore Pedro II, scambiato per un bandito al quale stavano dando la caccia, gli spararono addosso mentre si addentrava in un folto cespuglio per i suoi bisogni.

Il nonno Emilio non parlava mai di quella tragedia, tranne che per un particolare: che la bisnonna Rosa, la vedova, quando fece ritorno in Europa, transitando per New York con tre orfanelli attaccati alle gonne, scavalcò le dogane di mezzo mondo con una minuscola pistola di madreperla nascosta nella montatura dei capelli.

I miei genitori non erano particolarmente agiati, ma tiravano avanti con dignità. Mia madre, la casalinga Elisabetta Mazzullo, leggeva compitando le parole a voce alta – «per meglio sentirne il suono» diceva – ma era dotata di un’intelligenza generosa e forte; mentre mio padre, Peppino, ebanista e grande suonatore di sassofono e clarinetto, si era fatta una buona cultura da autodidatta e componeva musiche di vario genere. Inoltre, come titolare di un’orchestrina da ballo, si esibiva nei locali alla moda della costiera siciliana. Io lo accompagnavo spesso nei suoi viaggi da un capo all’altro dell’isola, annunciando al microfono con la mia voce di bam-

bino i titoli delle musiche che via via venivano eseguite: *La Cumparsita*, *Papaveri e papere*, *El Negro Zumbón*.

Degli orchestrali non posso dimenticare il virtuosista 'Ndria Arcorace, un formidabile suonatore di fisarmonica che era un po' il vice di papà e dava gli attacchi con il piede caprino; e allora si sollevava nell'aria una nuvola di mosche impazzite al suono della *Migliavacca*, l'insostituibile mazurca delle nozze siciliane. E c'erano anche Melo l'Orbo (il batterista pazzo per i cannoli alla ricotta) e il seduttivo trombettista siculo-americano Tony Cusmà, che si toglierà la vita asfissandosi con un sacchetto di plastica dell'Upim calato sulla testa come un cappuccio. Tutto per piccoli dissapori con la sorella nubile rimasta in casa.

Nell'estate del 1954 capitò a Barcellona Pozzo di Gotto una piccola troupe della Rai diretta da un certo Enzo Tortora, allora completamente sconosciuto. La troupe montava tutte le sere per le piazze d'Italia un palco con altoparlanti e microfoni per un'Ora del Dilettante alla quale mi presentai anch'io in calzoncini corti.

In quella occasione fu eseguita la canzone in dialetto siciliano *Cara Rusina*, composta da mio padre e dal signor Edoardo Russo su versi scritti da me. Una vera chicca, con il povero Tortora che non finiva di farmi i suoi complimenti, convinto di avere scoperto un genio.

Di Tortora ricordo la faccia e le gote di uomo giovane, e i capelli appena diradati sulla nuca: forse ero io il solo a fare attenzione alla cosa, se non altro perché qualche amico più grandicello di me si divertiva a prospettarmi una calvizie imminente e irreparabile,

con il risultato, diceva, che le ragazze non mi avrebbero più degnato d'uno sguardo. A dire la verità, io cercavo di non preoccuparmi, ma certo si era creato in me una specie di riflesso condizionato, per cui guardavo con particolare apprensione le teste più importanti e pensose per controllarne lo stato della calvizie.

Guardavo anche la testa del nonno Emilio, che per fortuna non era calvo ma semplicemente sordo: benché per lui la sordità non fosse una menomazione fisica, bensì uno stato di grazia, una vera e propria vocazione al silenzio delle campagne.

Come direttore del distaccamento barcellonese della Singer era riuscito in meno di un anno a vendere più macchine da cucire lui, da solo, di quante ne avessero vendute in vent'anni le filiali di Messina, Catania e Palermo messe insieme.

Il suo segreto era semplice. Bussava alla porta delle contadine della Piana di Milazzo (dopo averle ben adocchiate e circuite) e gli consegnava la macchina come un dono del marito che in genere non ne sapeva niente. Le donne, intenerite a un tale pensiero d'amor coniugale, gli spalancavano la casa. E la Singer restava lì, con lo sventurato marito costretto a pagare per non perdere le tenerezze della moglie.

Mogli, amanti e fidanzate che il nonno conquistava soprattutto con l'arte del ricamo, perché perdeva giornate intere in quelle case affogate nella calura per insegnar loro a ricamare, secondo un programma con premio finale che la Singer aveva indetto tra tutte le sue clienti di Sicilia.

Lui stesso, nonno Emilio, era un perfetto, meraviglioso ricamatore, e nella sua casa in Vicolo San Gaetano, sormontata da una civetta impagliata contro il malocchio, faceva bella mostra una potente immagine di san Francesco d'Assisi intessuta con fili d'oro.

Ma era soltanto un gioco, giacché il nonno era tutt'altro che superstizioso e diceva di non credere in Dio, scandalizzando le nuore con le sue storielle di monaci scollacciati e suore lussuose.

Solo la nonna Maria lo ascoltava incantata e gelosa anche da vecchia.

Una volta mia madre lo incontrò all'alba mentre lei si recava al convento di sant'Antonino per la Tredicina e lui saliva dall'altra parte dello stradone con la borsa degli attrezzi sotto il braccio.

«Unni va', Elisa?».

«Ci vaju a fari 'na visita a sant'Antuninu» rispose la mamma.

«Chi è, malatu?» disse il nonno preoccupato.

Monarchico e anarchico insieme, fedele a Michail Bakunin e a Vittorio Emanuele III al medesimo tempo, il nonno non si curava di tali contraddizioni, operando con uguale fervore sul fronte del disordine non meno che su quello dell'ordine.

Da giovane, a San Pier Niceto, suo paese di nascita, aveva guidato con successo una rivolta di popolo contro un signorotto locale adescatore di vergini contadine.

Già adulto, a Barcellona Pozzo di Gotto, dove le Alpi non esistono, si era guadagnata una medaglia al va-

lor alpino per aver salvato tre escursionisti austriaci finiti in un canalone del Colle del Re.

Mio padre non si limitava alla musica leggera. Conosceva bene il melodramma italiano fin da ragazzino, quando suonava il «piccolo la bemolle» nella banda di San Pier Niceto assieme al nonno Emilio, il quale, nonostante la dura sordità contratta nelle trincee della Grande Guerra, perseverava indomito a battere la grancassa fuori tempo, mandando in bestia il direttore della banda che veniva da Napoli.

«Ciuccio! Asino! Sceccu!» urlava il napoletano impastando i dialetti, e il figlio si vergognava per il padre sordo che sorrideva alle ingiurie come fossero complimenti.

Forse per riscattare questa frustrazione mio padre si iscriverà a ottant'anni al conservatorio di Messina per completare le sue conoscenze di contrappunto e armonia.

«Voi siete già tutti sistemati e io devo pensare al mio futuro» diceva a noi figli.

Quegli studi così difficili e complicati li accantonò per gli anni a venire, quando, ormai novantenne, decise di comporre una *Messa funebre* in memoria di mia madre. Una poderosa composizione per organo, soli e coro che fu eseguita nella chiesa dei Cappuccini di Pozzo di Gotto. La stessa chiesa dove io avevo servito la messa con il mio compagno Ciccio De Francesco; e proprio nel momento in cui padre don Vito, che di Ciccio era zio, sollevava il calice al suono del campanello, bastava che noi due chierichetti ci guardassimo

in faccia per scoppiare in una risata isterica che indignava i fedeli.

Una volta il campanello mi scappò di mano rotolando tra le sedie verso l'uscita, e lì terminò il suo tintinnio, sul praticello d'erba rasata prospiciente il sacro edificio.

La *Messa funebre per Elisa* fu un modo, da parte di mio padre, di dire grazie a una donna che l'aveva ascoltato tutta la vita con tanta pazienza. Ma fu un grazie incrinato dal solito, bambinesco narcisismo dell'artista, giacché all'esecuzione furono invitati, con tanto di cartoncino in corsivo inglese, tutti i critici e tutte le autorità della provincia, con mio padre che s'inclinava agli scroscianti applausi del pubblico come Maria Callas alla prima della *Lucia* al Covent Garden.

Certo è che i miei genitori davano entrambi un certo peso all'istruzione e rinunciarono a piaceri e capricci pur di far studiare decentemente me e i miei fratelli Aldo, Bruno e Maria Rosa, tutti nati dopo di me in una Sicilia fumante di macerie.

Purtroppo sono andato via di casa troppo presto per vederli crescere, e questa è stata una forte perdita per la mia vita. Una mancanza compensata dal fatto che non molti anni dopo, finito il liceo, essi mi raggiungeranno al Nord per completare gli studi o cercarsi un lavoro: e lì, tra Venezia, Milano e Padova, ci siamo ampiamente rifatti dei tanti affetti e sentimenti vissuti in affanno.

Proprio in quegli anni, sotto la guida di mio padre, cominciai a prendere lezioni di solfeggio e a scrivere endecasillabi e settenari.